Sind'har

La chiave del cielo

La chiave si ergeva nel cielo

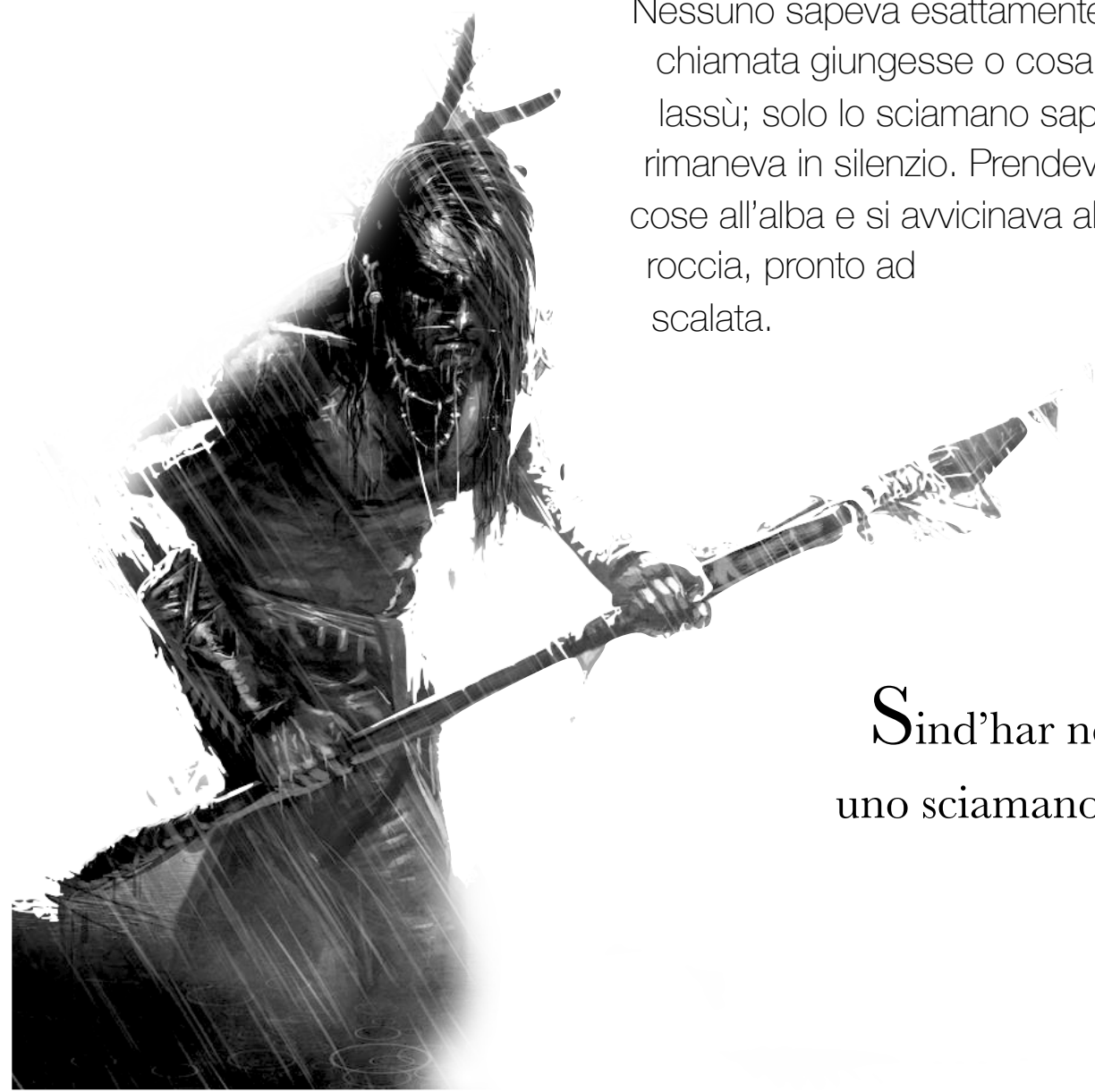
L'aveva vista da sempre, ne aveva conosciuto la forma, avvertito la presenza, scrutato ogni familiare dettaglio sin dall'infanzia.
Era lì dall'inizio dei tempi, era sempre stata lì. Si stagliava contro le nubi dal giorno in cui gli dei l'avevano posta a custodire un segreto.

Sind'har si arrampicò silenzioso e agile lungo il fianco della roccia.
La sua pelle scura si mimetizzava alla perfezione nella notte: i tatuaggi fatti con il succo nero delle piante della giungla la striavano e la decoravano, rendendola simile a quella di un fiero animale e confondendo ancor più la sua figura con la vegetazione che cresceva sulle pietre.
Era stato tatuato già da molto giovane, per aver dimostrato il suo valore di cacciatore. Guardarsi la pelle la sera era un suo segreto piacere: le striature dei tatuaggi si univano alle cicatrici lasciate dai molti scontri con le prede.
Lo onoravano, lo definivano.

Erano la mappa
della sua essenza

La cima della roccia si avvicinava, la chiave del cielo era ormai prossima. Era una costruzione in pietra che da sempre lui e la sua tribù avevano scrutato dal basso, nella luce rassicurante dei falò, nella radura circondata dalle loro capanne.
Lì il fuoco li teneva al sicuro dai predatori, li confortava e li riuniva, li riscaldava dall'umido che sempre scendeva con il buio ad ammantare la giungla di rugiada. Intorno al fuoco gli anziani narravano di come la costruzione fosse stata posta su quell'altura dagli spiriti creatori: una chiave a guardia della volta celeste in cui riposavano le stelle e i destini di tutti loro.

Solo lo sciamano, quando veniva chiamato, saliva alla rocca.
Nessuno sapeva esattamente come la chiamata giungesse o cosa accadesse lassù; solo lo sciamano sapeva, ma rimaneva in silenzio. Prendeva le sue cose all'alba e si avvicinava alla parete di roccia, pronto ad iniziare la scalata.

Sind'har non era uno sciamano

Era un cacciatore, un guerriero che uccideva le proprie prede.

Quando cacciava sentiva la forza, il dolore e la gioia della Terra stessa scorrergli nel sangue. Quando lottava con la preda non esistevano pensieri, non c'erano ricordi, non restava più nulla se non l'eterno istante del loro scontro.

La vita e la morte si sovrapponevano

Lottavano nell'eterno

Per questo il trionfo finale era sempre assoluto, totale, primordiale.
Sind'har non conosceva rimorso per quelle uccisioni e parimenti sapeva che, il giorno in cui avrebbe perduto lo scontro, sarebbe morto senza rimpianto né disonore, solo con un'immensa, sterminata calma ed il silenzio di ciò che è giusto.

Non era uno sciamano, eppure stava scalando le rocce per raggiungere la rocca. Era diretto alla chiave del cielo ed era deciso ad entrarvi: il sogno lo tormentava ormai da troppe notti.

Era iniziato come piccoli frammenti, sparsi nella consapevolezza del risveglio e presto sommersi dalla vita diurna. Poi si era trasformato in sequenze più complete, veri e propri stralci di vita, intensi e realistici, che lo catapultavano in un luogo buio, chiuso da alte pareti alla sommità delle quali non c'era un tetto, bensì il cielo stellato.

Si risvegliava da questi sogni sudato e tremante, agitato da un'inquietudine per cui non conosceva nome. Aveva iniziato a non riposare bene. Si svegliava a causa del sogno rimaneva sveglio ad attendere l'alba, in preda ad un tormento sottile, profondo, impossibile da calmare.

Ma forse non desiderava calmarlo

In quel delicato supplizio c'era un profumo così dolce, un sentore atavico in cui riconosceva sé stesso e la sua stessa esistenza, che lo trasformava in una forma ignota, impronunciabile e indescrivibile di piacere.

Aveva tenuto il sogno con sé per molte lune.
Nel timore, nell'ansia, nel godimento, nell'isolamento, nella gelosia, nell'eccitazione. Era un segreto totale, unicamente suo, che lentamente si era esteso alla sua vita diurna emergendo all'improvviso nel mezzo dei suoi pensieri, interrompendo le sue attività, distraendolo. Il sogno era pian piano divenuto la sua ossessione, amata e odiata insieme. Si chiedeva cosa fare, senza sapere se desiderasse rispondersi.

Ma la risposta esisteva

Era custodita lassù

In cima alla rocca che era teatro dei suoi sogni, nella chiave del cielo. Nella costruzione dal cui tetto si vedevano le stelle, il luogo dove il suo sogno si svolgeva.

Sind'har posò una mano sul terreno, poi l'altra, poi si issò in piedi: ecco, era arrivato.

Era davanti alla chiave del cielo.

Vista da vicino la costruzione era più imponente di quanto avesse immaginato, più concreta. L'energia che emanava ricordava quella di una grande belva dormiente. Tendendo l'orecchio, il giovane si aspettava quasi di sentire la costruzione respirare, ma tutto ciò che percepì furono gli abituali rumori della giungla, ovattati per la distanza. Nessun animale si avvicinava infatti, solo alcune rare forme di vegetazione osavano avviluppare l'edificio nel loro abbraccio verde, ed il luogo risultava perciò ammantato di silenzio e vuoto.

Ma Sind'har aveva cacciato troppo a lungo per non sapere che il momento favorevole è effimero ed è necessario saperne approfittare. La calma apparente della costruzione avrebbe potuto infrangersi da un istante all'altro, non poteva indugiare.

Con passo deciso varcò l'alta porta dalla forma incomprensibile che si apriva nelle mura di pietra e si ritrovò immediatamente in uno spazio in ombra, del tutto identico a quello del suo sogno.

Avvertì sotto i piedi la terra nuda vibrare

Sembrava pulsare e sussultare in un battito continuo e profondo, un cuore che contagiava con il suo movimento anche le mura e le piante, l'erba, l'aria, il suo stesso corpo.

Senza capire bene cosa stesse facendo, Sind'har inizio a muovere le gambe e poi le braccia in una serie di movimenti sconnessi, che poco alla volta iniziarono ad assumere l'armonia e la ritmicità di una danza. Batteva i piedi e i talloni al suolo, toccava forme invisibili e densità differenti con le mani, sfiorava fili tesi e luminosi con la punta delle dita.

Più danzava, e più la realtà sembrava sciogliersi e rifondersi in continuazione. Tutto pareva essere parte di un unico elemento infinito e globale, da cui ogni cosa si staccava, esisteva, e poi tornava. Si sentiva parte di questo miracolo, di questa danza totale e continua, inarrestabile, travolgente. Ballava e saltava, gridava senza decidere o sapere nulla, trascinato e rapito. Sentiva ogni cosa, ogni istante, forma, corpo, energia e colore confluire nel suo petto, nel suo cuore, che batteva ormai allo stesso ritmo di quello immenso e sotterraneo a cui si era unito.

Il cuore di gigante
che scuoteva lui,
la costruzione, la
notte stessa, con
una potenza
inaudita e
immensa.

Ogni cosa
confluiva, ogni
cosa era Una.

Sentiva le sue
nascite e le sue
morti in un ciclo
infinito, le prede
uccise e quelle che
lo avevano ucciso, la
madri che lo avevano generato, i figli che
aveva dato al mondo, e di nuovo le nascite e le morti, sue
e di ogni cosa, sue e di ogni animale, pianta, roccia, alito di vento. Sue e
di quel cuore immenso, pulsante, eterno su cui danzava e a cui si era
unito, in cui si era dissolto senza morire.

Il cuore era la nascita e le morti

le forme e l'informe

la quiete e il battito

Era la Vita, l'unica, vera, totale, schiacciante, avvolgente, autentica Vita.

Quando riaprì gli occhi, vide le stelle.
Era sdraiato a terra al centro della costruzione, le costellazioni lo osservavano dal tetto mai costruito.

Snid'har respirò lentamente e sorrise.
Da quella notte non era più un cacciatore.

Sentiva una leggerezza preziosa, una dolcezza che lo univa sottile e delicata, eppure fortissima, al resto del creato. Alla giungla, agli animali che la abitavano, alla sua tribù, al suolo, alla pietra, all'aria stessa.
Alle stelle, le cui armonie poteva ora avvertire delicate emergergli nel petto.

Alle stelle, di cui aveva trovato la chiave